

/

Parte prima Annichilazione

Scena prima

*Traffico cittadino a Napoli. Sullo sfondo, la montagna di Agnano. Eli-
de e Simeone.*

Che la vita si riducesse a una resistenza centellinata di giorno in giorno per arginare il dilagare della malattia; che tutto, prima o poi, gesti progetti movimenti amore risa gioco lacrime, fosse attratto dentro la densità opaca della condizione disabile; che la frustrazione di non potere incidere sul corso degli avvenimenti, dovendo subire l'inerzia nemica delle cose, l'incomprensione, la faciloneria, l'indifferenza degli altri, fosse ormai una costante; che il tempo della disperazione fosse passato lasciando il posto a quello, allungato all'infinito, sospeso all'infinito, dell'abitudine al dolore; che, infine, tutto questo dovesse essere misurato in solitudine, perché era soltanto lei a essere madre, perché non

c'erano altri figli, perché il padre era lontano, perché la distrofia straniava il suo unico figlio da se stesso prima che dal suo territorio, scatenava in Elide un ritorno d'angoscia.

Correva controcorrente, destreggiandosi con perizia nel caos sfiancante della città: quello che era appena accaduto non era giusto, per lei, per Simeone, per niente e per nessuno.

L'assistente di turno l'aspettava sull'uscio. Aveva una faccia grigia. Elide non sopportava la commozione degli altri. La credeva fasulla oppure, quando la sentiva vera, se ne ingelosiva, come se il dolore per la distrofia di Simeone dovesse essere soltanto suo.

Attraversarono il corridoio e le aule, il brusio e le risate, i silenzi delle esercitazioni.

In un ballatoio stretto c'era l'infermeria. Simeone stava disteso sul lettino. Si voltò con uno scatto del capo non appena la madre fece ingresso nella stanza.

La coordinatrice delle attività fu addosso a Elide: «Mi dispiace, è stata una cosa così improvvisa, bisognerebbe avere cento e mille occhi...»

Abbassò lo sguardo. Elide era furibonda.

«Non preoccuparti, mamma», intervenne Simeone.

«Certo che mi preoccupo, invece!», gridò lei. Dalla stanza accanto si affacciò il dottore, le strinse la mano e la rassicurò che non c'erano fratture.

Era accaduto che Simeone, invece di prendere l'ascensore, aveva percorso la breve scalinata che portava alla palestra in caduta libera, come se qualcuno l'avesse catapultato dalla sedia a rotelle.

«Ma come è successo?»

Simeone sospirò. Nel lungo corpo disteso, nelle membra delicate (polsi sottili, braccia e gambe magre, troppo magre per

la sua età e la sua statura), nelle occhiaie profonde ombreggiate da ciglia lunghissime, riposava un dolore inerme e vivido che spinse la coordinatrice e il dottore a uscire.

Elide gli sfiorò le ginocchia. «Ti fa male?»

Simeone pianse, annuì e mosse le mani sulla pancia; la malattia stava rimodellando il suo corpo. Il segno più evidente della trasformazione erano proprio le mani, fragili come rami secchi.

«L'ho fatto apposta».

«Eri solo?»

«Sì».

«Sei sicuro? Sicuro che nessuno ti abbia spinto, anche solo per gioco?» Sperava di poter trovare un colpevole.

«Non c'era nessuno. Andrea mi ha accompagnato all'ascensore, ma io gli ho detto di lasciarmi, che sarei sceso da solo. Quando è andato via, sono arrivato in cima alla scalinata. Ho voluto provare ad alzarmi. Mi sono appoggiato al corrimano. Mi sono alzato in piedi, ci sono riuscito! Capisci, mamma? Stavo in piedi, potevo farcela, da solo! Mi è venuta voglia di fare pipì là sulla scalinata! Da solo, senza essere accompagnato da te, da zio Bruno, dal maestro di canto! Mi sono sentito come gli altri e poi, dopo un secondo, rotolavo giù per le scale. Non ce l'ho fatta a reggermi. Però è stato strano, mi sembrava di essere rimasto in piedi tanto tempo!»

Mentre Simeone parlava, Elide gli carezzava i capelli.

«Ho sbagliato, vero? Potevo rompermi il collo e restare ancora più immobilizzato di come sto? Ora nessuno mi lascerà più in pace, da solo».

Elide se lo prese sul petto, con un gesto di tenerezza inusuale. Lo rivide di pochi mesi, ancora senza parola, con i suoi sorrisi enormi.

«Hai fatto bene ad alzarti in piedi. Solo che non devi farlo quando non c'è nessuno accanto a te. Deve esserci qualcuno che ti regge, Simeone. È così. Dobbiamo accettarlo. E dovremmo pensare a trovare un luogo con personale e attrezzature adatte a un ragazzo nelle tue condizioni». Sospirò forte. «Io non sono brava in questa cosa. Scusami anche tu. Ho paura. Sono arrabbiata. Sbatto avanti e indietro come un'anima in pena. E mi sento sola. Mi dimentico che invece tu ci sei, e non serve a niente angosciarsi pensando a quello che sarebbe potuto essere se le cose fossero andate in modo diverso. Le cose non sono andate in modo diverso».

Piansero insieme in un dondolio leggero, magrissimo, costola contro costola.

Scena seconda

23 dicembre a Napoli. Calda giornata invernale. A Baia, in spiaggia. Quindi alle prove del gruppo di Giacomo. Elide e Simeone. Con Giacomo, Mario e Pierotta.

La mattina successiva Simeone propose di andare in spiaggia, perché c'era un gran caldo nonostante mancassero due giorni a Natale.

Elide assenti. La radiografia aveva assicurato che, miracolosamente, non c'era niente di rotto e gli antinfiammatori avevano fatto effetto. Il giorno dopo era una categoria ambivalente per loro due. Poteva affacciarsi con indicibile angoscia, se accompagnato da un peggioramento. O, al contrario, metterli di buonumore e nutrirli di una strana, inutile speranza, quando un brutto momento era passato.

In riva al mare, Simeone respirava meglio. Quella mattina, però, sembrava non esserci brezza a sufficienza.

Elide gli disse di inalare. Simeone cercò allora di aprire le vie respiratorie. L'aria però stentava a entrare. Gli dolevano le braccia e le articolazioni delle mani.

«Va bene mamma, ora andiamo. Sento freddo! Ma se vuoi, restiamo ancora». Restare lì gli ricordava la sedia su cui stava immobile, dal compimento dei diciotto anni, giusto il tempo dell'ultimo festeggiamento ancora in piedi per segnare il passaggio alla maturità; con la sedia, le nuotate erano andate a finire nei ricordi passati, che non voleva o poteva più richiamare. Era appena passato un anno, ma la distrofia schiacciava la memoria di Simeone. I suoi erano solo ricordi di possibilità abbandonate a forza.

Alla nascita era stato un bambino sanissimo, di più di tre chilogrammi, con fitti capelli biondi e lineamenti regolari. Elide insegnava allora educazione fisica in una scuola media, una delle poche professoressa in grado di far sfogare gli istinti sfrenati dei suoi studenti. Thomas era un ingegnere e lavorava alla sede napoletana della Nato. Costituivano insieme una di quelle coppie che la gente si ferma a guardare con ammirazione: alti, bruni, atletici, facevano vela, costeggiando le magnifiche ville di Posillipo, oppure lunghe escursioni in montagna. Thomas aveva padre siriano e madre austriaca. Era a perfetto agio tanto al mare quanto tra i monti.

Elide lo riportò in macchina, gli sfilò la giacca a vento e la sciarpa, lo prese sotto le ascelle, e facendo forza sulle cosce lo sistemò sul sedile del passeggero. Passò poi alle gambe, mentre Simeone faceva forza col busto per trovare la posizione migliore.

I primi segni di difficoltà motoria si erano mostrati già quando il bambino aveva compiuto cinque anni. Manteneva a fatica l'equilibrio o si lasciava sfuggire il bicchiere dalle mani. Elide lo rimproverava. Simeone la guardava con un grande punto interrogativo disegnato sulla faccia. Se avesse saputo riconoscere subito lo sgomento di quell'espressione, Elide avrebbe ottenuto di scoprire la malattia del figlio prima del compimento degli otto anni. Non sarebbe cambiato niente nel suo decorso, ma almeno avrebbe smesso di attribuire certi comportamenti all'esclusiva responsabilità del bambino.

«Dove vogliamo andare ora? A casa? Sei stanco? Hai freddo?» Elide gli prese le mani.

«Sto già meglio».

«Non dobbiamo venirci più in spiaggia se non c'è un bel sole cocente». Canticchiò «Il mare d'inverno» e Simeone subito la seguì.

«Mamma, possiamo andare alle prove del gruppo?»

«Per me va benissimo. È diventata la nostra giornata di libertà. Facciamo quello che ci pare».

Lo guardò un istante. Sembrava sereno e contento.

Alla diagnosi era scoppiata in lacrime. Thomas l'aveva abbracciata senza piangere, con un respiro spesso. La malattia lentamente indeboliva il ragazzo, ma loro continuavano a lavorare, sempre belli e ancora giovani; comprarono casa a ridosso della stazione metropolitana di Mergellina, andavano a vedere le esercitazioni militari della Nato e partecipavano alle feste dei figli degli america-

ni. Elide aveva interrotto la frequentazione della parrocchia, e non aveva più pregato. Thomas, invece, aveva ripreso a leggere le Sacre Scritture nella lingua degli avi, l'aramaico: il padre era un siriano cristiano, che negli anni Settanta aveva lasciato la cittadina di Maalula, parte di una enclave dove ancora si parlava la lingua di Gesù.

Mentre leggeva i testi, Thomas prendeva fitti appunti, che non condivideva con nessuno. Diceva di porsi delle domande, di porle a Dio, e se Elide chiedeva notizie sulle risposte, Thomas scuoteva il capo, e si limitava a sussurrare che l'unica risposta di Dio stava nel silenzio.

Spesso chiedeva di restare in camera da letto sua o di Simeone per pregare da solo un'ora o due. Aveva lasciato libero suo figlio riguardo alle cose religiose. Gli aveva fatto però dono, quando Simeone frequentava le scuole elementari e poco prima che si iscrivesse al catechismo, di un libro illustrato con storie dell'Antico e del Nuovo Testamento. Simeone se n'era innamorato, soprattutto dei disegni che raffiguravano lo smarrimento di Gesù ancora bambino, e la ricerca affannosa dei suoi genitori, fino al ritrovamento nel Tempio. Le raffigurazioni del Tempio di Gerusalemme lo incantavano e studiava come riprodurle al meglio, dal momento che aveva una buona mano.

Thomas gli aveva narrato la storia del Tempio, di Saul, Davide e Salomone, e della distruzione per mano dell'imperatore romano Tito, così come di Gesù che era diventato il nuovo Tempio (ma quest'ultima parte era più inafferrabile, e meno interessante).

Il padre parlava di Gerusalemme come del luogo più affascinante della storia, il più misterioso, esaltante e doloroso. Non raccontava molto della sua infanzia, ma dei suoi due viaggi a Gerusalemme sì, in pellegrinaggio con il nonno di Simeone che era emigrato, ma aveva insegnato l'aramaico al figlio e non manca-

va di parlargli della terra d'origine, della fede antichissima della comunità superstite.

Un giorno Thomas aveva fatto le valigie. Aveva detto di non amare più Elide, non nel modo che lei giustamente avrebbe preteso da lui, e di non voler continuare a fare l'ingegnere, lui che, prima di tutto, era un musicista (si era diplomato in pianoforte al conservatorio di Vienna e possedeva una bella voce di baritono). A quasi quarant'anni si era convinto di dover dare una svolta alla sua esistenza. Era sempre stato un inquieto, il sangue che gli scorreva nelle vene era un miscuglio esplosivo tra la metodicità austriaca della madre e il sangue siriano.

Quando era andato via di casa, Simeone aveva quasi tredici anni e conosceva la sua malattia. Gli fu detto che la decisione non c'entrava niente con la distrofia. Ma lui non era riuscito a crederci.

«Parccheggiamo qui, mamma». Simeone si era fatto attento ai luoghi più accessibili. Quando aveva dovuto sedersi sulla sedia, non aveva rivolto la parola a nessuno per tre giorni. Aveva persino interrotto le lezioni di canto e mangiato da solo in camera sua. Al terzo giorno, era uscito per tornare a scuola, tra gli sguardi imbarazzati dei compagni di classe e degli insegnanti.

Non aveva avuto il coraggio di comunicare a suo padre che stava sulla sedia: temeva di piangere, di apparire debole, di turbarlo. Thomas lo aveva chiamato quasi un mese dopo. Gli aveva detto soltanto: «Lo so», e aveva aggiunto: «La tua vita non è finita». Conversazioni fatte di poche parole, lunghi silenzi, e improvvisi sospiri.

«Sei sicuro di volere assistere alle prove? Non vogliamo fare altro?» Elide temeva di farlo incontrare con la band di Giacomo.

Avevano fatto le elementari e le medie insieme, lui e Simeone. Negli ultimi tempi, Giacomo era rimasto uno dei pochi a venire a trovare suo figlio con una certa continuità. Almeno una volta ogni quindici giorni. Alle prove del gruppo Simeone finiva sempre per immalinconirsi. Fino all'anno precedente, ne aveva fatto parte anche lui. Ma, da che era costretto sulla sedia, cantare da seduto, con i polmoni compressi, era diventato troppo difficile, almeno rispetto agli standard della band.

«No, mamma, ho voglia di vederli». Elide scese dall'auto, aprì il portellone, si caricò il figlio adagiandolo sul petto con un gesto fermo ma delicato, trasportandolo così sino a metterlo sulla sedia, mentre faceva pressione sulle cosce per facilitare la torsione del busto.

Trovarono i ragazzi della band avviluppati dal suono morbido del sassofono di Giacomo. Elide si fermò sulla soglia, dietro la sedia di Simeone. Che fu il primo ad applaudire. Le mani non detenevano più la forza sufficiente a produrre un vero applauso. Giacomo si precipitò ad abbracciarli.

«Hai tatuato un sax sul braccio!», gridò Simeone, entusiasta.

«Bello, eh?»

«Restiamo un po' qua, ragazzi, se non diamo fastidio», propose Elide.

«Ma scherzi! Lì c'è una fantastica poltrona per te».

Giacomo era altissimo e muscoloso. Faceva canottaggio. Un tempo molto lontano gareggiavano a nuotare, a scalare alberi, a fare braccio di ferro. Simeone, naturalmente, perdeva sempre, ma aveva partecipato fino a che era stato in grado di farlo.

«Stiamo provando canzoni classiche napoletane in versione jazz».

«Vi esibite?»

«Il gruppo è decimato dalla febbre». Sul palco stretto e nero erano in tre. Mario alla tastiera, Giacomo al sax e Pierotta alla voce.

«Ragazzi, riprendiamo da "Amaro è 'o bene"». Pierotta attaccò, fissando intensamente Simeone. Era una ragazza strana, di età indefinibile, e si incantava a osservare con insistenza stralunata chi, tra i presenti, la ispirasse nel canto. Simeone, rosso dalla vergogna, non riuscì a ricambiare lo sguardo.

Giacomo scherzò sulla sua nuova passione, un'olandese che studiava canto lirico con voce di contralto.

«Siete innamorati?» Simeone si raddrizzò sulla sedia per prepararsi alla risposta.

Giacomo scrollò la testa. «Mah! Credo di sì». E lui, a un tratto, si incupì.